



La Settimana In Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 7

(settimana dal 15 al 21 ottobre 2007)

INDICE

CHRISTOPH SCHÖNBORN, *Sfide per la Chiesa*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2007

pag. 3

RENZO MARTINELLI (a cura di), *Domande agli uomini di Cesare Zavattini*, Le Lettere, Firenze, 2007

pag. 6

GIUSEPPE VALDITARA, *Saggi sulla libertà: dei romani, dei cristiani, dei moderni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

pag. 7

ANDREA PAMPARANA, *Abelardo. Ragione e Passione*, Ancora, Milano, 2007

pag. 9

SALVO MASTELLONE, *Mazzini e Linton. Una democrazia europea (1845-1855)*, Leo S. Olschki, Firenze, 2007

pag. 11

ANGELO MARENZANA, *Borsalino, un diavolo per cappello*, Robin Edizioni, Roma, 2007

pag. 13

*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

CHRISTOPH SCHÖNBORN, *Sfide per la Chiesa*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2007, pp. 264

“Sono nato nel gennaio del 1945, quando la guerra non era ancora finita, in una regione che ha conosciuto, quasi in modo esemplare, i drammi europei del XIX e del XX secolo. E una zona della Cecoslovacchia in cui viveva una popolazione a forte minoranza germanofona. Gli effetti del nazionalsocialismo vi si sono fatti sentire in maniera drammatica nel periodo fra le due guerre, con lo sviluppo di quell'ideologia e le roture catastrofiche che ha provocato”. (p. 7) Con queste parole si presenta Cristoph Schönborn, cardinale della Chiesa Cattolica, arcivescovo di Vienna, fondamentalmente noto al grande pubblico per almeno due motivi: il primo di ordine più strettamente ecclesiale, perchè è stato il coordinatore della versione ufficiale del Catechismo della Chiesa Cattolica, pubblicato nel 1992, nonchè già dal 1987 fu stretto collaboratore di Joseph Ratzinger in quanto segretario della commissione per la redazione del Catechismo. Il legame con Giovanni Paolo II fu una costante nella sua vita: “Conobbi Giovanni Paolo II poco dopo l'attentato di piazza San Pietro, quando fui nominato, ancora giovane, membro della Commissione Teologica Internazionale. Egli riceveva la Commissione ogni volta che essa si riuniva in assemblea plenaria. Così, per quindici anni, sono stato invitato a numerose colazioni o cene con il Santo Padre. Non parlavo molto”. (p. 25)

La vita del vescovo di Vienna è stata sempre molto dinamica: di origine boema, la sua nobile famiglia (egli è il secondogenito del Conte Hugo-Damian von Schönborn e della baronessa Eleonore Ottilie Hilda Maria von Doblhoff) si trasferì in Austria poco dopo la sua nascita. In Austria il futuro cardinale studiò, dapprima a Schruns e poi a Bludenz nel Voralberg ed ancora giovane il 29 giugno del 1996 Schönborn - che nella primavera dello stesso anno aveva predicato gli esercizi spirituali in Vaticano - ricevette da Papa Giovanni Paolo II il Pallio, simbolo dei Metropoliti e nel 1998 fu creato cardinale con il titolo del Gesù Divin Lavoratore. In questa veste partecipò al conclave dell'aprile 2005 che elegge Papa Joseph Ratzinger. Il nome di Schönborn era considerato uno dei più favoriti se si esclude l'elemento sfavorevole della giovane età.

Egli fu un uomo da sempre attento e partecipe della vita politica e sociale: “Il dovere della partecipazione alla vita politica – si legge nel libro - riguarda però anche la Chiesa e la sua gerarchia, soprattutto i religiosi attivi nella pastorale e nell'evangelizzazione: essi sono chiamati a guidare, a consigliare, ad informare - e se necessario a criticare - i fedeli nell'adempimento dei loro doveri di testimonianza e di salvaguardia dei valori. Incuranti poi dei ritmi interni alla democrazia scanditi da elezioni, campagne elettorali, rielezioni e nuove elezioni, non influenzati da programmi di partiti e da populismi e ben al di là di ogni considerazione utilitaristica a breve termine, essi possono proteggere, curare, mantenere e rafforzare il necessario consenso di base sui valori fondamentali di cui abbiamo parlato prima. Essi possono e devono esigere - vincolati solo al mandato di Gesù Cristo - che siano applicati quei principi etici fondamentali necessari alla democrazia e alla collettività, senza alcuna concessione, neanche in campo politico”. (p. 115)

Uno dei motivi per cui il cardinale è noto al grande pubblico è da ricondursi ad un articolo apparso sul New York Times del 7 luglio 2005 in cui esprime la propria posizione sulla Teoria dell'evoluzione, in cui affermava che la Teoria dell'evoluzione, che fa del caso una componente essenziale dell'evoluzione, un'ideologia, perché, secondo il cardinale, questa teoria pone il caso come fosse un dogma, escludendo a priori ogni ruolo di Dio. La Teoria

dell'evoluzione non sarebbe - come ogni altra teoria che non riconosce il piano divino nell'evoluzione - scientifica, essa costituirebbe anzi un'abdicazione dell'intelligenza. Egli affermava testualmente: «La Chiesa Cattolica pur lasciando alla scienza molti dettagli sulla storia della vita sulla terra, proclama che grazie alla luce della ragione, l'intelletto umano può prontamente e chiaramente discernere un fine e un disegno nel mondo naturale, incluso il mondo degli esseri viventi. L'evoluzione nel senso di una comune discendenza può essere vera, ma l'evoluzione nel senso neo-darwiniano - intesa cioè come un processo di variazione casuale e selezione naturale, senza una guida e senza un piano - non lo è».

Ed ancora più avanti aggiungeva: «Ora all'inizio del XXI secolo, dovendo far fronte a pretese scientifiche come il neo-darwinismo e le diverse ipotesi di cosmologia inventate per evitare la palmare evidenza dell'esistenza di un fine e di un disegno presente nella scienza moderna, la Chiesa Cattolica deve ancora difendere la ragione umana proclamando che l'immanente disegno evidente nella natura è reale. Le teorie scientifiche che cercano di giustificare l'apparire del disegno come il risultato "del caso e della necessità" non sono affatto scientifiche, ma, così come Giovanni Paolo II ha affermato, sono un'abdicazione dell'intelligenza umana». Nello stesso articolo Schönborn rifiutava anche l'ipotesi cosmologica del Multiverso, elaborata in alternativa alle interpretazioni religioso - teologica del Principio antropico elaborate negli ultimi anni.

Questo interessante libro contiene la raccolta quasi integrale di conferenze, relazioni, interventi e prediche del Cardinale Schonborn, pubblicata in tedesco da Molden Verlag nel 1998 con il titolo *Die Menschen, die Kirche, das Land*. Inoltre vi è come prefazione l'intervista che il cardinale concesse a frère Philippe Verdin o.p. Questo testo è stato ampliato e aggiornato per il pubblico italiano, grazie a un'ulteriore intervista che il Cardinale ha cortesemente concesso il 31 gennaio 2007 alla professoressa Maria Concetta Ascher Corsetti, alla quale va anche il merito di aver tradotto tutto il libro.

Belle ed utili per un percorso di vita cristiano le pagine sulla morale cattolica: «La morale cattolica richiede un ripensamento. Non esiste tema cristiano che abbia procurato tanta materia di polemiche negli ultimi anni quanto le norme cattoliche riguardanti la morale coniugale e sessuale: in una società del benessere dalle visioni pluralistiche, queste norme si trovano in crescente conflitto con la realtà della vita di una gran parte della popolazione. Non dobbiamo ignorare il pericolo che per molti la «morale cattolica» si riduca a una serie di divieti nel campo sessuale. Ciò è dovuto anche alla stampa che di solito oggi privilegia questi argomenti, come pure all'accentuazione unilaterale di questi temi nell'annuncio ecclesiale. Lo sconcerto attuale all'interno della Chiesa potrebbe offrire un'occasione positiva per un urgente ripensamento del modo di annunciare la morale cattolica. Non si può negare che anche nella teologia morale cattolica del XIX secolo - e del nostro secolo ancora - si sia dato un peso esagerato alla morale sessuale rispetto all'intera vita morale. Se torniamo ancora più indietro nel tempo, notiamo che già da allora la teologia morale era univocamente orientata «in modo casistico» a stabilire - con precise indicazioni su ogni limite possibile - il lecito e il proibito». (p. 49)

Ed ancora sulla morale il cardinale aggiunge: «La morale - una guida per la «vita felice»: questo comporta anche che non si rimuovano le esperienze di errore, di fallimento, di colpa e di sofferenza, che non le si «tolga di mezzo». La frase divenuta nel frattempo famosa di Peter Turrini, «bisogna ridare un nome al peccato, bisogna implorare di nuovo il perdono» tocca un presupposto fondamentale per «la riuscita di una vita»: il riconoscimento del peccato e della colpa e la certezza che nessuno da sé può liberarsene senza la promessa del perdono, senza la conseguente riconciliazione. Posso però riconoscere i miei errori solo se so di non essere condannato o rifiutato. Al centro della predicazione della morale cristiana

c'è l'annuncio della croce di Gesù Cristo che mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2, 20)". (p. 51)

Infine degne di nota, in un libro che rappresenta un'ottima introduzione alla dottrina cattolica, ci sembrano le espressioni che l'autore usa verso l'Europa e l'uomo europeo dei giorni nostri: "L'Europa con la sua libertà della persona umana, con i suoi diritti dell'uomo, con la sua imprenditorialità individuale, con il suo ordine morale e con la sua cultura non può essere realizzata in una parte del continente circondata da paesi in cui questi diritti mancano. Negli anni 1945 e 1989 sono stati sconfitti e sono scomparsi due regimi totalitari che volevano creare un «uomo nuovo». E uomo resta come Dio lo ha creato. La ricerca dell'unità per tutta l'Europa è un impegno morale e cristiano. La Chiesa non lascerà nessuno all'oscuro delle fatiche, degli sforzi e dei costi del processo di allargamento; cercherà però, al tempo stesso, di suscitare delle motivazioni affinché queste fatiche e questi sforzi vengano assunti ed accettati". (p. 103)

Una vena quasi di poesia troviamo ancora quando dice: "Così ci si presenta l'uomo europeo e così troviamo la sua identità in una tensione fra creatività e distruttività, fra una capacità di buon orientamento in campo materiale (*know how*) e una mancanza di orientamento in campo spirituale (*know why*), fra forza di volontà e debolezza di fede. Egli, come Prometeo prende il fuoco dal cielo, come Icaro precipita nel mare". (p. 73)

Un libro che può essere una guida nella fede ed un utile strumento di conoscenza della religione cattolica per quanto riguarda gli aspetti prettamente riguardanti la dottrina.

RENZO MARTINELLI (a cura di), *Domande agli uomini di Cesare Zavattini*, Le Lettere, Firenze, 2007, pp. 224

Cesare Zavattini può a buon diritto essere considerato il maggiore rappresentante del neorealismo italiano, con una prosa che potremmo dire immaginifica, per molti aspetti molto vicina agli aspetti positivi del Surrealismo, spesso quasi indefinibile, attraverso la ricerca di un *modello puramente interiore* cui la scrittura deve ubbidire, anche attraverso l'effetto di straniamento degli interni metafisici e della spontaneità dell'astrazione lirica accanto alla valenza magica ed enigmatica dell'arte. Scrittore, soggettista, pittore, Cesare Zavattini è una tra le più importanti figure espresse dalla cultura italiana nel ventesimo secolo: fu scrittore d'avanguardia, precursore dei tempi in tutti i settori dell'arte in cui operava. Zavattini, con l'insieme della sua frenetica attività, rappresentò l'anello di congiunzione tra cinema, letteratura e giornalismo dalla cui interazione derivano molti dei caratteri originali del cinema italiano del secondo dopoguerra, dal neorealismo alla "commedia all'italiana". Tra le tante cose che restano di Zavattini, sicuramente il suo umorismo sottile, raffinato, che nasce dall'amore per l'uomo e dalla pietà per le sue fragilità e debolezze: in questo libro abbiamo, ad esempio, storie personali suggestive e romanzesche, in cui il drammatico e il comico si mescolano senza artificio, ed è questo forse quanto di più geniale egli ci abbia lasciato.

Un libro che per molti versi ha del geniale ed in cui un realismo nuovo insegue la poetica della meraviglia attraverso interviste alla gente comune: si tratta, infatti, di una serie di interviste non a personaggi celebri, ma agli uomini (e alle donne) della strada: cioè a persone comuni, incontrate nei luoghi pubblici, sui luoghi di lavoro, per le vie delle città italiane. Zavattini attraverso queste interviste sembra quasi ricercare nella realtà, che è meravigliosa di per sé, quegli aspetti che non sono direttamente visibili, fornendo un affresco vivace ed affettuoso di com'eravamo esattamente cinquant'anni fa, alla vigilia del "miracolo economico". Celebre la sua frase: «Il mondo è piccolo, se noi vediamo piccolo». Nello Zavattini di queste interviste si avverte un programma preciso di adesione alla verità naturale e si sente profondamente il legame tra arte e vita, con un occhio rivolto sempre verso l'alto. Zavattini chiede spesso di Dio ai suoi intervistati, quasi come fosse un viandante alla ricerca e chiedesse informazioni.

E' un libro in cui vengono raccolti i testi pubblicati da Cesare Zavattini nella rubrica – da lui inventata e curata – “Domande agli uomini”, apparsa sul settimanale «Vie nuove» tra il 1956 e il 1957.

Un libro che è un'indagine sull'uomo con le sue miserie e le sue altezze e... la sua voglia di Dio.

GIUSEPPE VALDITARA, *Saggi sulla libertà: dei romani, dei cristiani, dei moderni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 148

Benedetto Croce affermava che: «La libertà al singolare esiste soltanto nelle libertà al plurale». Ed i Romani furono i primi a cogliere questo importante concetto ed a tramandarlo alle generazioni future, forse anche a Croce stesso: “Cardine su cui si regge la *res publica* è la *libertas*, anzi – scrive Giuseppe Valditara - la *res publica* è quell’ordinamento ove la *libertas* del popolo è *maxima*. *Libertas* è qui intesa in antitesi a *regnum*. La libertà è del popolo, il popolo deve essere libero. Un regime è buono se viene garantita la libertà del popolo. E difetto di un regime aristocratico è che il popolo è privato della sua libertà posto che esso non partecipa effettivamente alle deliberazioni pubbliche e al potere politico. Ecco dunque un primo significato di *libertas*: l’opposto della tirannide. La libertà coincide in primo luogo con la democrazia: la possibilità di scegliere chi deve governare e di essere scelti, la possibilità di concorrere alla approvazione delle leggi. La *libertas* è l’elemento positivo della democrazia, una *libertas* che nella costituzione perfetta è temperata dalla presenza della *potestas* dei magistrati e dell’*auctoritas* del senato; il che non significa privare o vanificare la *libertas* del popolo, ma assicurarne l’esercizio con buon senso, garantendo che coloro che hanno più esperienza e saggezza (*consilium*) sappiano moderare la volontà popolare che è comunque il punto di partenza, la *condicio sine qua non* di una costituzione perfetta”. (p. 55)

Giuseppe Valditara è ordinario di istituzioni di diritto romano nella Facoltà di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Torino, è autore di diverse pubblicazioni in materia di storia del diritto romano pubblico e privato, tra cui "Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani", Giuffrè, Milano 1989; "Appunti sull’ordinamento centuriato", in *Seminarios complutenses de derecho romano*, II, *Cuestiones de derecho publico romano*; "Superamento della aestimatio rei nella valutazione del danno aquiliano ed estensione della tutela ai non domini", Giuffrè, Milano 1992; "Riflessioni su principi fondamentali e legge nella repubblica romana" in *Collana per i 50 anni della Corte Costituzionale italiana*. "Tradizione Romanistica e costituzione", vol. I, Napoli 2006.

In questo interessantissimo studio affronta il tema della libertà sotto diversi aspetti: dalla libertà nell’antica Roma alla visione cristiana che di essa ne hanno avuto grandi figure come Tommaso Moro o Giorgio La Pira. “Questo volume – scrive l’autore - è una raccolta di saggi che hanno in comune riflessioni sulla libertà. Spaziano dalla libertà nell’antica Roma, alla visione cristiana della libertà, andando così alle radici della nostra identità occidentale: la libertà dei moderni come sintesi dell’idea romana e cristiana. In questo percorso si porrà uno sguardo sul pensiero di due grandi romanisti che sono stati anche due grandi cristiani, pur se da posizioni diverse, Giorgio La Pira e Gabrio Lombardi, per intuire una sostanziale identità di fondo nella concezione di libertà che entrambi esprimono. Le riflessioni sul libro *Testimoni di libertà* di Lombardi, sono a loro volta un’occasione per rivisitare rapidamente quattro importanti figure di cristiani che nella loro vita hanno dato una testimonianza concreta di libertà: Tommaso Moro, Federico Ozanam, Contardo Ferrini, Giuseppe Capograssi”. (p.5)

Belle le pagine sulla libertà a Roma: pagine che valgono la lettura del libro, per la loro affascinante attualità: “La *libertas* è il valore ideologicamente fondante la *res publica*, intesa innanzitutto come *res populi*, vale a dire come “cosa”, come assetto istituzionale, che risponde a un interesse comune. “*Liberi iam hinc populi Romani res pace belloque gestas... peragam*”: è l’inizio del secondo capitolo delle *Storie* di Tito Livio, da cui prende avvio la trattazione della storia della repubblica, e tutta la vicenda repubblicana appare nelle parole dello storico di Padova come una vicenda di libertà. Del resto *provocatio* e *ius auxilii* sono non a caso le due *arces libertatis*. E la *libertas plebis* ciò a cui tende il movimento plebeo. E le Dodici Tavole dovevano servire ad *aequare libertatem*. L’amore per la libertà sembra agli stessi romani una caratteristica nazionale. La *libertas* è così cara a Roma perché la storia della Roma monarchica e poi repubblicana è la storia di *liberi patres* che per un comune interesse avevano deciso di unire le proprie *familiae* delegando ad una comunità politica più grande, la *civitas*, una parte della propria sovranità, mantenendo tuttavia gelosamente una ampia autonomia. La *libertas*, che è il valore fondante della *res publica*, come la *bona fides* è il valore fondante nei rapporti fra privati.” (p. 27)

Che il passato insegni qualcosa. Oggi più che mai la lezione dei romani sulla libertà dovrebbe essere recepita anche in questo nostro Paese.

ANDREA PAMPARANA, *Abelardo. Ragione e Passione*, Ancora, Milano, 2007, pp. 256

San Bernardo da Chiaravalle definì Abelardo un combattente sin dall'infanzia e in una sua lettera a Eloisa, Abelardo stesso confessa : «la logica mi ha reso odioso al mondo... ma io non voglio essere filosofo in modo da oppormi a Paolo, nè essere un Aristotele in modo da separarmi da Cristo». In una sostanziale adesione al messaggio cristiano, Abelardo non ebbe tuttavia mai dubbi sulle sue capacità intellettuali e argomentative: si definiva addirittura "il più grande filosofo del mondo", superiore a Platone e ad Aristotele.

“*Ragione e Passione* – afferma Rino Fisichella, Magnifico Rettore della Pontificia Università Lateranense - nella *Prefazione* al libro – sono le due coordinate che Andrea Pamparana ha tracciato per farci scoprire Abelardo.” (p. 7) Si tratta della migliore ricostruzione della vita di Abelardo fatta negli ultimi venti anni: nel 1969 Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri aveva scritto un bel libro dal titolo *La logica di Abelardo* (La nuova Italia - Firenze) e prima ancora, nel 1930 Carmelo Ottaviano, *Pietro Abelardo: la vita, le opere, il pensiero* (L'Universale, tip. Poliglotta - Roma).

E' un ritratto completo quello che ci offre Pamparana, c'è l'Abelardo che riflette sulla Trinità: egli non pretende di dire la verità sulla Trinità, in quanto la ragione umana non è in grado di cogliere pienamente i misteri divini, tuttavia con l'ausilio di analogie - come aveva già fatto Agostino -, è a suo avviso possibile raggiungere almeno il verosimile. Abelardo ritiene che la distinzione fra le tre persone divine poggia sulla distinzione fra gli attributi divini e, precisamente, con il nome del Padre si indica la potenza, con quello del Figlio la sapienza e con quello dello Spirito Santo la carità. Ma poiché tali attributi in Dio costituiscono un'unità, i rapporti tra le persone divine possono essere spiegati in termini di derivazione di una dall'altra: il Padre genera il Figlio, che è della stessa sostanza del Padre, in quanto la sapienza non è che quella particolare forma della potenza divina per cui essa non può essere ingannata, invece, lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, perchè la carità senza potenza sarebbe inefficace e senza la sapienza procederebbe a caso e non condurrebbe al meglio.

Andrea Pamparana, attualmente vicedirettore del TG 5, è un bravo giornalista che in questo libro dimostra per chi lo legge per la prima volta come chi scrive, di essere anche un ottimo scrittore con uno spiccato senso per la storia. E' una storia affascinante quella di Abelardo scritta con una semplicità che invita alla lettura.

Nella vita di Abelardo, affermò Filipphe Wolff «ritroviamo la vita dello studente che viaggiava di città in città, per completare i suoi studi accorrendo a volte da lontano ai piedi di un maestro illustre; e insieme la condizione del maestro, dominata dalla doppia necessità di ottenere normalmente da un vescovo la licenza per insegnare e di raccogliere intorno a sé un numero sufficiente di allievi».

Andrea Pamparana racconta la vita di Abelardo, l'incontro con Eloisa, il confronto con San Bernardo utilizzando la tecnica della moderna *fiction*. Attento al rigoroso rispetto delle fonti storiche, in particolare l'autobiografia di Abelardo e le Lettere con Eloisa.

«Il mio Abelardo - spiegò Pamparana in una recente intervista - è molto più vicino a me di quanto lo sia stato Benedetto e di quanto lo sarà Bernardo di Chiaravalle. E' un uomo molto moderno, espressione piena del XII secolo, un tempo di grande luce a dispetto di quel che comunemente si racconta. Cento anni in cui riluce una grande sapienza che si distribuisce in tutta Europa anche attraverso il cammino delle università. Ma Abelardo è

anche un bell'uomo, ha grande charme, piace alle donne. Ed è amato dagli studenti, che lasciano le loro case di campagna e compiendo percorsi duri corrono numerosi ad ascoltare e a disputare con il Maestro sui grandi temi dello spirito, della filosofia e della teologia».

«Meraviglioso nelle sue contraddizioni - aggiunge il giornalista Mediaset - Abelardo ha una caratteristica peculiare: non si accontenta del già-dato ma vuole discutere con l'autorità. E' padrone di una dialettica che trasferisce con forza sia nell'arte del ragionare che nella vita. (...) E' stato molto spesso trascurato negli studi perchè l'interesse per questa figura ha privilegiato il grande amore che lo ha legato ad Eloisa'. Di fatto i suoi 'Carmina amatoria' sono più conosciuti della 'Dialectica', ma il maestro Palatino è in verità più filosofo che poeta».

La vita di Abelardo, in ultima istanza, così come ci viene rappresentata da Pamparana in questo libro, rappresenta in maniera esemplare i fermenti e le irrequietezze che attraversano l'XI secolo.

SALVO MASTELLONE, *Mazzini e Linton. Una democrazia europea (1845-1855)*, L.S. Olschki, Firenze, 2007, pp. 314

Un libro che è più che altro utile strumento allo storico come antologia di scritti (molti dei quali in lingua inglese); uno studio che ripercorre per l'ennesima volta le tappe della vicenda mazziniana, senza apportare sostanziali novità, anche se, è bene dirlo, dal rapporto con Linton emerge un Mazzini con una caratura ancor più europea ed europeista di quanto sino ad oggi si sia pensato.

Nel gennaio 1851 il cartista inglese William James Linton pubblicò il primo numero della rivista «The English Republic» per far conoscere il pensiero di Mazzini, e infatti nelle prime pagine era ripubblicato il Manifesto to the Peoples of Europe. “Ora Mazzini, come si sa, non fu affatto un profeta disarmato. Pensò la rivoluzione nazionale italiana, e sapeva bene di che cosa parlava. Ma non abbandonò l'idea che democrazia e principio di libertà politica o camminavano insieme o morivano entrambe.” (p. 17) “Linton intende spiegare ai lettori del «Red Republican», cartisti e radicali inglesi, che Mazzini con il suo *Manifesto*, indirizzato a tutti i democratici europei, prospetta un governo repubblicano del Popolo, eletto con suffragio universale da tutti i cittadini liberi ed eguali. E il governo del Popolo che deve istituire la nuova società per assicurare ai lavoratori eguaglianza di diritti e civili condizioni di vita. Il principio di *Equality* precede quello di *Liberty*, poiché ogni Nazione, in quanto Popolo, deve rispettare l'eguaglianza, ed associarsi con altre nazioni europee, guardando ai problemi e bisogni della *Humanity*. Questo programma repubblicano di governo, secondo Linton, propugna l'azione politica di tutti i cittadini, e quindi rimprovera ai comunisti di assegnare una funzione autoritaria allo Stato per porre fine alla proprietà privata, e di dare ad una minoranza il potere di agire dispoticamente, come aveva detto Mazzini nei *Thoughts upon Democracy*.” (p. 65)

Democrazia in azione, unità d'Italia e d'Europa, libertà e fratellanza, sono i cardini del pensiero politico di Mazzini, come recitava qualche anno fa la traccia di tema per gli esami di maturità

Nell'indice generale dei nomi e delle riviste l'Edizione nazionale degli *Scritti di Mazzini* non ha segnalato «The English Republic» – pubblicata a Londra dal 1851 al 1855 – che ci fa conoscere la diffusione del pensiero democratico di Mazzini, sostenitore di un partito d'azione per la «European Democracy», e consente anche di seguire il dibattito di quegli anni tra la proposta repubblicana di governo rappresentativo del popolo e la proposta comunista di governo statale della classe proletaria: “Il mio studio – scrive Salvo Mastellone – ha un carattere espositivo, per documentare, sulla base degli scritti in inglese pubblicati nelle annate 1851-1855 della «English Republic», la presenza dominante di Mazzini nel dibattito londinese, all'interno di quella che il drammaturgo Tom Stoppard ha definito «an international community of revolutionary refugees» nella sua trilogia *The Coast of Utopia*. Presenza politica dominante, infatti egli scrive ed agisce coraggiosamente: nel settembre 1854, ricercato dalla polizia elvetica, in una lettera inviata al Consiglio Federale Elvetico e pubblicata due mesi dopo dalla «English Republic», Mazzini chiede a quale governo sarebbe stato consegnato (Papa, Piemonte, Austria, Francia) e in quale carcere sarebbe stato imprigionato o impiccato. Fortunatamente riuscì a ritornare in Inghilterra. Le ricerche

su Linton e la «English Republic» sono state condotte presso la «British Library» di Londra e la «Fondazione Feltrinelli di Milano».” (p. 24)

Ci sono nel libro elementi importanti per un ritratto mazziniano: “Se Mazzini parlava di diritti, di eterna giustizia, di progresso e di cambiamenti storici, nel suo *Manifesto* pubblicato dal «Red Republican» Marx affermava che il comunismo aboliva le verità eterne come la libertà, la giustizia e così via, e non credeva che le idee religiose, morali, filosofiche, politiche giuridiche «are subject in be modified by the progress of historical development» (p. 183). Il democratico Mazzini difendeva «the property which proceeds from the work»; Marx invece spiegava «You are horrified that we aim at the abolition of private property. But under your present system of society private property has no existence for nine-tenths of its members» (p. 182). E da osservare che nel testo in inglese del Manifesto di Marx ci sono dei corsivi, non riscontrabili nel testo in tedesco, che sembrano da riferire allo «stupido» *Manifesto* di Mazzini (Marx-Engels, *Carteggio*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 144): «The first step in the proletarian revolution will be the conquest of Democracy, *the elevation of the Proletariat to the state of ruling class*. The Proletarians will use their political supremacy in order to centralise all the instruments of production in the hands of the State, that is, in those of the whole Proletariat [...] The old Bourgeois Society, with its classes and class antagonism, will be replaced by an association, *wherein the free development of each is the condition of the free development of ALL*. E da osservare che, se il *Manifesto* scritto da Mazzini nel luglio 1850 per il *Comitato Democratico Europeo* indicava, quale base dell’organizzazione dieci principi (p. 93), questa seconda parte del *Manifesto* del Partito Comunista Tedesco indicava dieci «regulations», che potevano «of course, be different in different countries» (p. 183), precisazione questa non esistente nel testo tedesco, ma opportuna se si fosse costituito un partito comunista inglese.” (pp. 71-72)

“Pregio del lavoro svolto da Salvo Mastellone negli ultimi anni - scrive Biagio De Giovanni nella *Prefazione* - è di avere ricollocato pienamente il pensiero di Mazzini nell’irrompere della questione democratica in Europa tra la fine degli anni ‘30 e l’inizio degli anni ‘50 dell’Ottocento. Anni cruciali, nei quali la discussione sulla democrazia si aprì a tutto campo, coinvolgendo grandi personalità, da Mazzini a Marx e Engels, a Guizot, a Fourier, a Blanc, a Stuart Mill, a Proudhon a Harney, ad altri ancora. Anni nei quali mutò il lessico politico anche rispetto ai tempi della grande rivoluzione, giacché parole come democrazia, socialismo, comunismo, rivoluzione, nazione, uguaglianza, fraternità, libertà, umanità acquistarono significato concreto e nuovo in una Europa che si muoveva fra la restaurazione di un equilibrio interstatale e la messa in discussione proprio dei confini statali della vita in comune. La vita sembrava rompere da ogni lato, nell’immaginazione di molti, i confini dei vecchi Stati, attraversati da una lettura rivoluzionaria delle nascenti questioni nazionali e sociali, e dalla teorizzata necessità di moti di classe. Il movimento antihegeliano che incominciava a scuotere la Germania indicava che il vecchio confine della storia eurocentrica stava per esser varcato, in vista di una dimensione che lasciava intravedere un possibile orizzonte cosmopolita. In questo quadro, Mastellone ha approfondito l’opera del Mazzini «inglese», assai meno conosciuta di altri aspetti del suo lavoro, i suoi interlocutori, e i suoi effetti su tutto il dibattito intorno alla democrazia in Europa (e sui problemi della sua organizzazione), con riferimenti centrali allo scontro con Marx e alla consapevolezza che quest’ultimo ebbe del significato del lavoro di Mazzini, sul quale pure profondeva disprezzo e ironia. E ha svolto questa ricostruzione attraverso una analisi del contesto storico e ideale, del dibattito che contrappose opinioni diverse e conflittuali, delle riviste che fecero da sfondo a momenti di discussione e di organizzazione, con pazienza certosina e confronti testuali.” (p. 7)

ANGELO MARENZANA, *Borsalino, un diavolo per cappello*, Robin Edizioni, Roma, 2007, pp. 240

Nella *Prefazione* a questo libro leggero si legge: “*Un diavolo per cappello* raccoglie i racconti di diciassette scrittori di diversa provenienza che hanno voluto omaggiare (utilizzando lo strumento a loro più congeniale) uno dei primissimi simboli dell’italian style nel mondo. Un cappello, anzi, il Borsalino, che proprio centocinquant’anni fa ha mosso i suoi primi passi, e ha subito saputo varcare i confini di una quieta cittadina di provincia qual è Alessandria, non solo per farsi conoscere come marchio di una indiscussa qualità, ma per imporsi in tutto il mondo come uno dei più affascinanti simboli di costume di oltre un secolo. Da sempre il binomio Borsalino/racconti vive in perfetta simbiosi. Perché dietro, anzi sotto, ogni Borsalino c’è una storia. Ce lo dicevano i nonni. Con il cappello in testa. E noi ascoltavamo. Oppure lo guardavamo al cinema. Poi abbiamo incominciato a capirlo da soli. Anche se quel cappello abbiamo iniziato a metterlo meno. Generazione dopo generazione. Ma le storie ci sono rimaste impresse. Sono cresciute con noi. E altre abbiamo voluto inventarle. Storie avvincenti, storie crudeli, storie d’amore. Drammi piccoli e grandi. Guerre, rivolte. Storie di speranza. E di erotismo. Atmosfere magiche, fantastiche, a volte torbide. Storie di uomini, di ruoli sociali ben precisi, di ambienti, di atteggiamenti. E gli autori qui raccolti hanno voluto a modo loro ricostruire l’atmosfera che sfuma attorno a ogni tesa più o meno larga, all’ombra di un modello che aiuta a fissare un’esistenza. Uomini e donne dal Borsalino facile” (p. 5)

Si tratta di un libro da viaggio, un libro leggero, sobrio, non impegnativo in cui storie a volte anche estremamente banali si incrociano con storie un po’ più impegnate: sono racconti da leggere per alleggerirsi dalle fatiche di un giorno di lavoro, da leggere durante un viaggio troppo lungo o durante il tragitto che la mattina si fa per raggiungere il posto di lavoro.

Un libricino su un mito della moda del nostro Paese, un libricino senza pretese, che con molta discrezione trova un suo spazio in questa rubrica che di solito tratta di libri più impegnativi e di ben altro spessore... ma a volte è bene spezzare.

“Quel cappello appeso al chiodo? L’è del tò barba il giorno che ci siamo presentati per il nostro sì, dice la grama zia Tinen per levarsi dall’impaccio dei ricordi. La sommergo con la curiosità infantile dell’innocenza e non può sapere che dolore far tornare a galla certi trascorsi, rimestare il passato. “Cosa vò savei cul fanciot, tirato su nel latte di gallina. Ai noster temp non conoscevi il piacere del gioco. Avevi la schiena curva a forza di portare avanti e andrè fascine e side,” il magone di chi conosceva il tono duro e di ferro del padre e della madre, a questa terra canina che ha fatto venire a molti le lacrime agli occhi, afona di credere che il Signore è morto dal freddo quando era padrone dei boschi. C’è ancora sulla credenza della cucina una fotografia di Gastone e Tinen il giorno del matrimonio. Tinen è una bella mata dal viso largo e il sorriso radioso, lu l’è in bel fiò dai profili duri, decisi. La foto lo ritrae in posa con il suo Borsalino e il vestito della domenica prima della messa”. (p. 25)

Belle le pagine di Andrea Carlo Cappi, romanziere, fumettista, consulente editoriale, editor, traduttore e saggista, con vari bestseller al suo attivo, da oltre dieci anni animatore di incontri letterari e corsi di scrittura creativa in tutta Italia, è autore per Mondadori, Sonzogno e molte altre casi editrici: “Avete presente quei film di moda qualche tempo fa, in cui un personaggio continua ad avere a che fare con fenomeni paranormali, poi alla fine

si scopre che lui è un fantasma e quelli che credeva fantasmi sono la gente vera? Ecco, oggi mi sento proprio così. In questo momento sto infestando uno dei luoghi che frequentavo quando ero noto come il “cacciatore di libri”. Nel senso che una volta andavo in giro per Milano con un Borsalino in testa, interpretando un personaggio che io stesso avevo creato: il detective bibliofilo. E stato il mio mestiere per un bel po’, prima che decidessi di passare a un collega i miei clienti - compreso quello più famoso, un americano di nome Martin Mystère - per cercarmi un lavoro più normale. Probabilmente è stato un errore. Ci ho messo un po’ troppo a capire che per me l’indipendenza era più importante di uno stipendio fisso. Ma ora sono tornato al mio mondo e alla mia città. Anche se non sembra che nessuno abbia trattenuto il respiro nell’attesa. Il mercatino dell’antiquariato sui Navigli, oggi come allora, si tiene l’ultima domenica del mese”. (p. 33)

C’è in questa raccolta anche una storia scritta dal noto scrittore di gialli: Angelo Marenzana. Riportiamo di seguito uno stralcio del suo racconto: “Bugsy” Moran guardò il Borsalino che copriva il volto di Vincent D’Amore. Era immacolato nonostante la pioggia di piombo e sangue che lo aveva investito. D’istinto a Moran venne da voltarsi con le orecchie in allerta. Aveva come l’impressione che qualcosa di strano e di imprevedibile potesse succedere da un momento all’altro. Mantenne il braccio teso con la pistola puntata contro l’italiano ma al tempo stesso fece un passo indietro, quasi scaramantico. Poi un secondo, con l’inquietudine che gli si leggeva in viso. Si allontanò di qualche metro come per scongiurare il rischio di dover fare i conti con un avversario invisibile che si era messo tra lui e il suo nemico. Sparò. Sparò con il timore che gli contraeva il dito sul grilletto. E l’esplosione disegnò un lampo, e il proiettile tagliò il tessuto del Borsalino con la rapidità di un rasoio. Ma subito dopo il tempo sembrò modificare la sua dimensione conosciuta, quasi a rallentare la palla di piombo nel suo percorso, fino a concedere un intervallo a Vincent per veder sfilare davanti a sé le facce dei quattro professionisti che lui stesso aveva arruolato, due italiani e due irlandesi, criminali venuti da fuori”. (p. 135)



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.